

Tra *Physis* e *Logos*

La storia delle idee non dovrebbe mai essere continua;
dovrebbe guardarsi dalle somiglianze come dalle
discendenze e dalle filiazioni. E limitarsi a marcare
le soglie che un'idea attraversa, i viaggi che compie
e che ne cambiano la natura e l'oggetto.

Deleuze e Guattari 1980

1. Paradigmi in semiotica

I paradigmi sono «acquisizioni generalmente riconosciute che per un certo periodo forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a chi pratica un campo di ricerca» (Kuhn). Sono anche promesse di successo: le discipline “normali” – con le loro restrizioni prospettiche, le procedure collaudate di descrizione, scoperta e valutazione – sono le condizioni fiduciarie per realizzare queste promesse.

Perché ci sia consenso su un paradigma “standard” della semiotica, non dobbiamo essere esigenti nella definizione. Nella ricerca attuale sui segni e sui linguaggi – o sulle forme, le forze e i processi di significazione – c'è un tacito accordo sull'esistenza di un paradigma, ma non sulla sua interpretazione o razionalizzazione. D'altronde, nel caso di una “semiotica normale”, meglio sarebbe non provarci: i paradigmi possono orientare la ricerca anche in assenza di regole, se le promesse di successo vengono mantenute.

Purtroppo non è questo il caso: nonostante il moltiplicarsi d'introduzioni semplificate alla disciplina (o forse proprio per tale motivo), il paradigma semiotico è in piena *deregulation*. In primo luogo, per una sua peculiarità: nello stesso ambito disciplinare c'è una convivenza disagiata tra un'*epistème* linguistica del valore differenziale (Saussure) e una logica delle interpretazioni inferenziali (Peirce). L'effimero successo mediatico e le scarse esigenze didattiche delle università hanno fatto il resto. La semiotica alterna oggi un lessico passepartout di parole-chiave mal definite (e interdefinite peggio) e una collezione di portolani de-

scrittivi del territorio del senso – scienze, arti, media, stili di vita – difficili da assemblare in una sola carta.

Vane le geremiadi sui molti ritardi scambiati per anticipazioni, sui saldi permanenti di risultati acquisiti e sulla vendita d'indulgenze teoriche. Diciamo che questa “condizione liquida” può rivelarsi feconda se vi riconosciamo lo spostarsi di un accento di senso. Nei momenti di dissenso si rilassano le condizioni e si sfocano le articolazioni, cambiano le anomalie e le lacune – che hanno senso solo sullo sfondo di un paradigma – ma si propongono anche nuove riflessioni filosofiche, nuovi punti di vista teorici, nuove regole e nuovi fatti rilevanti.

Rispetto alla sua vulgata iniziale, talora imperante, la semiotica attuale si è mossa infatti dal segno al sistema, dal codice al processo; e dall'enunciato all'enunciazione, dalla frase al discorso, dalla narrativa al testo. La rilevazione delle discontinuità si è estesa all'esplorazione del continuo e del tensivo, del contrasto e dell'unione. I bordi del paradigma teorico, i presupposti filosofici e le derivazioni di metodo si sono fatti sempre più frattali.

2. Le istanze del discorso

In questo sostrato malcerto, il progetto di Jean-Claude Coquet, capofila dell'École Sémiotique de Paris, traccia un preciso piano di consistenza. La sua semiotica delle istanze, discorsiva e fenomenologica, è di obbedienza saussuriana: «per noi il problema linguistico è prima di tutto semiologico» (Saussure). Ed è l'esito originale di un'attività di riflessione e di ricerca sulla lingua e la discorsività che ha come tappe principali *Le discours et son sujet* (1984, 1985), *La quête du sens. Le langage en question* (1997) e infine *Phusis et Logos. Une phénoménologie du langage* (2007). Questa prima antologia italiana riunisce, in un formato originale, i contributi più salienti per lo stato dell'arte semiotico nel nostro Paese. Contiene articoli sulla fenomenologia del linguaggio, sulle istanze enuncianti, sulla temporalità, sull'evento e la storia.¹ Coquet, che si definisce “linguista fenomenologo”, ha messo al centro del suo progetto “l'uomo di parola” (e non della lingua) e la sua multiforme discorsività. La riflessione nasce da uno dei massimi linguisti e semiologi del Novecento, Émile Benveniste, che per Coquet costituisce lo snodo e l'intreccio fra la tradizione fenomenologica e le discipline del linguaggio.²

¹ Rispetto alla relazione tra enunciazione e modalità, cfr. Fabbri e Marrone 2001.

² Per una valutazione dell'attualità di Benveniste nella linguistica contemporanea francese, cfr. Milner 1989. A Benveniste, come e forse più che agli altri strutturalisti, si rimprovera l'oscillazione tra un modello “galileiano” privo di un dispositivo di verifica (ad

Più noto per le ricerche storiche sul vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Benveniste, in alcuni saggi teorici, ha posto in modo radicalmente nuovo il problema della *soggettività nel linguaggio*, esplicitando alcune formulazioni di Husserl e soprattutto di Merleau-Ponty. Un percorso coerente che lo ha condotto a una inattesa convergenza con la psicoanalisi di Lacan.³

I testi di Benveniste hanno il potere talismanico dei libri non letti, ma le loro risposte permettono di formulare nuove domande. Prolungandone il gesto e articolandone il proposito, Coquet ci sottopone un programma radicale che coinvolge linguisti e filosofi:

- (I) costruire o estendere il paradigma di una linguistica fenomenologica;
- (II) completare con i propri modelli quanto di “deficit teorico” si trova nella riflessione di Benveniste sulla Soggettività;
- (III) distinguere nettamente una fenomenologia linguistica dalla filosofia del linguaggio, sulla base di una ontologia dell’Enunciazione.

Così facendo, Coquet offre – a mio avviso – nuovi modelli per la conoscenza dei fenomeni della Soggettività e della Temporalità, diversamente iscritte nel discorso. Esplicita formalmente la tradizione della fenomenologia e, mantenendosi nell’ambito del paradigma semiotico saussuriano, ne ripara le lacune.

2.1. *Per una linguistica fenomenologica*

A detta di Coquet, pochi sono i linguisti che hanno ascoltato la lezione – decisiva nelle scienze umane – del primo Husserl, per cui la linguistica era una “fenomenologia inavvertita”, e di Merleau-Ponty, con la sua ostinata valorizzazione della parola nel campo dell’esperienza. Per il fenomenologo francese, tra i linguisti solo H. J. Pos (1898–1955) avrebbe insistito, inascoltato, sulla priorità dell’esperienza rispetto al pensiero. Senza ignorare lo scarto epistemico introdotto dalla *langue* saussuriana, il linguista olandese si sarebbe posto il problema della *parole* e della re-

esempio, la ricostruzione “astratta” di un tratto linguistico indoeuropeo senza verifica empirica) e la “messa in intrigo” storica del *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee* (1969). È riconosciuta invece, al livello della sintassi, l’originalità delle sue analisi sui pronomi – soprattutto la caratterizzazione del “noi” – la distinzione tra verbi e funzioni verbali ecc., pur respingendo il postulato del linguaggio come struttura di strutture fondamentalmente omogenee. Coquet, al contrario, si colloca risolutamente al livello di una linguistica dell’enunciazione e del discorso.

³ Cfr. Benveniste 1971.

lazione a un soggetto parlante che enuncia la sua realtà vissuta, nell'atto dialogico d'intendere l'altro e d'intendersi con lui. Compito della linguistica non sarebbe quindi l'esame della "langue" («collocare le lingue esistenti nel quadro di una eidetica di ogni linguaggio possibile, cioè obiettarle davanti a una coscienza costituente universale e atemporale»), ma il linguaggio, con un «ritorno al soggetto parlante, al mio contatto con la lingua che parlo» (Merleau-Ponty).

Spetta però a Benveniste, con Merleau-Ponty e Pos, completare il paradigma di una fenomenologia del linguaggio, collocando al centro della teoria l'atto di "parole". Restaurando una lezione saussuriana per cui «è nel discorso che la "langue" si forma e si configura», Benveniste ha messo a fuoco il soggetto parlante nel «presente incessante della sua enunciazione». Ha così tracciato il piano di consistenza di una linguistica del discorso, che studia «la lingua in quanto assunta dal parlante in quella condizione d'intersoggettività che sola rende possibile la comunicazione linguistica».

2.2 *Soggetto e Persona*

La ricerca di Coquet costituisce a tutt'oggi la migliore esegesi e lo sviluppo più coerente dell'opera trascurata di «una delle figure più suggestive e affascinanti della linguistica del nostro secolo» (Lepschy). Negli studi semio-linguistici sulla soggettività nel linguaggio, sull'apparato formale dell'enunciazione e sulla natura dei pronomi, Benveniste discrimina la nozione di Persona dal Soggetto che si costituisce dentro e attraverso il linguaggio.⁴ Per il linguista fenomenologo, infatti, l'uomo si fa Soggetto «enunciando l'istanza presente di un discorso che contiene "io"», il quale è "Istanza di Persona", "indicatore linguistico". Dissociando la declinazione pronominale, separando forma linguistica e funzione semantica, Benveniste ha distinto l'Egli caratterizzato dall'assenza di Persona e la Persona dell'Io/Tu soggettivamente correlati. Coquet, rispondendo all'esigenza di «ridefinire il Soggetto come un campo, un insieme gerarchizzato di strutture aperte a partire da un c'è originario» (Merleau-Ponty), propone una vera "riforma della coscienza": quella del Soggetto che si enuncia come locutore. La soggettività viene artico-

⁴ Non tutti i semiologi sono interessati alla problematica della soggettività. Eco sostiene, ad esempio, che «possiamo costruire una semiotica senza soggetto o (ciò che è lo stesso) dove il soggetto sia dappertutto». Cfr. Eco 1997, p. 165. D'altronde, per il semiologo interpretativo, il Soggetto è «qualunque istanza capace di dire "Io" che entra nella semiosi in qualche modo dal di fuori materiale e corporale – intendo dire un cervello» (*Ibidem*, p. 166).

lata in tre istanze enunciative (attanti, nell'accezione di Tesnière) – Soggetto, quasi-Soggetto e non-Soggetto – differenziate sulla base di diverse modalità enunciatricive: la presenza, la quasi presenza e l'assenza del giudizio. Un'istanza corporea – l'Enunciare – che è propria del non-Soggetto, e un'istanza giudicante – l'Enunciarsi – che appartiene al Soggetto e al quasi-Soggetto. In questo rapporto complesso si costruisce o si decostruisce l'identità personale.⁵

Per Coquet, sulla scia di Benveniste, l'istanza originaria (IO) si specifica nelle due operazioni di Asserzione e di Assunzione, gerarchizzate e ordinate da un rapporto di presupposizione. La prima precede e fonda il discorso, l'altra lo conclude. Coquet, che ha abbandonato la distinzione di Benveniste tra storia e discorso, postula, poi, due ulteriori livelli discorsivi, i quali escludono invece ogni riferimento all'istanza enunciativa: la predicazione logica e finzionale e la predicazione fatica, caratterizzate entrambe da un "segno zero" della Enunciazione. Con questi strumenti esplora le modalità linguistiche della temporalizzazione e sottopone a una critica originale il carattere ideologico, razionalista, della rappresentazione a freccia del tempo. Moltiplica, infine, le tattiche enunciatricive che scandiscono i fatti e gli eventi nella retorica dei discorsi storici.⁶

2.3.1 *L'impegno ontologico: Essere e Mondo*

L'originalità del semiologo francese sta nella sua radicale posizione ontologica. Per Coquet ecco il punto fondamentale d'una fenomenologia delle istanze: «una realtà di primo livello (il mondo sensibile) è tradotta in un secondo livello di realtà dal discorso e dalla sua istanza». L'esperienza umana, individuale e collettiva, è integrata all'atto di significare

⁵ Il secondo volume dei *Problemi di Linguistica generale* (1981) ha corretto l'infelice traduzione di *instance* come «situazione», che oscurava, nella prima parte, il proposito sui pronomi e sulla soggettività. In Benveniste, "istanza" caratterizza la manifestazione di una presenza. Lepschy ha indicato le variazioni di senso del termine dal valore classico di *instantia* come «il fatto di essere presente, incombente» a quello medievale di «esempio» (si veda l'inglese *instance*), fino al senso di *Instanz* in Freud e di *instance* in Lacan. Sempre Lepschy ha intuito che «situazione» rende incomprensibile la «definizione di io come individuo che enuncia la presente situazione di discorso contenente la situazione linguistica "io"» (Benveniste). Si tratta invece, per lui, «di enunciare o produrre un evento discorsivo, una manifestazione linguistica che contiene una replica, un esemplare, una ricorrenza, cioè appunto un'istanza, della parola "io"».

⁶ In merito alla temporalizzazione, una recente riflessione semiotica sulle figure cronologiche e sui regimi temporali problematizza il passaggio da una filosofia dell'essere a una fenomenologia dell'esperienza oggettiva. Si condivide con Coquet il tema dell'opposizione tra esistenza ed esperienza e tra presenza e mediazione. Cfr. Bertrand (a. c. di), 2006.

perché il linguaggio ci abita come noi l'abitiamo. Il discorso, quindi, non è rappresentazione mediatrice, mero strumento conoscitivo, ma si trova radicato nell'esistenza e sottoposto al principio di realtà. L'attività enunciativa, nella varietà delle sue istanze, ci dà modo di esperire e di far presa sul nostro mondo. Come per Pos e Benveniste, la realtà del linguaggio – non della lingua – è quella dell'essere. Coquet è filosoficamente conscio della portata della sua affermazione: «siamo ormai nel territorio dell'ontologia, il linguaggio è l'essere che si enuncia al presente». Per questo, oltre ai classici della linguistica (da Saussure, Jakobson e Trubekoj a Guillaume; da Martinet e Tesnière ad Hagège), fa appello alla tradizione filosofica (Aristotele, Rousseau e Port-Royal) e alla sua attualità (Heidegger e Wittgenstein, Frege, Lacan, Lévi-Strauss, Levinas e Ricœur).

Ci sarebbe, insomma, un continuum partecipativo che va dalla *physis* al *logos*, dall'essere al mondo e indi al linguaggio. Non si tratta della realtà in generale, ma della particolare realtà del soggetto enunciante, diversa dall'idea logica di referenza, cioè di un riferimento esterno al discorso. È infatti la ri-presentazione dell'esperienza nell'*hic et nunc* della sua enunciazione, non la rappresentazione di oggetti esterni o di moduli cognitivi. Per il fenomenologo, l'extralinguistico non esiste: la realtà del linguaggio è in presa diretta sul mondo tramite il corpo proprio, la percezione e l'emozione. Il discorso è una piega somatica del dire. Anche il problema del pensiero dipende da come si enuncia il corpo.

Nella tradizione filosofica che ha preso il testimone della fenomenologia, il corpo è Corpus Ego, essere dell'esistenza, e il linguaggio è il suo esponente incarnato: «al limite tra materia e discorso il corpo dà luogo all'esistenza» (Nancy). Per il filosofo derridiano «è la significazione [...] che dà senso al corpo facendone un segno del senso. Tutti i corpi sono segni, così come tutti i segni sono corpi (significanti)». E ancora: «il corpo significante continua a scambiare il dentro e il fuori, ad abolire l'estensione in un unico organon del segno: là dove si forma e da dove prende forma il senso».

L'enunciazione è una *scrittura* del corpo. «L'istanza enunciante condivide un'esperienza che ogni volta s'instaura di nuovo e svela lo strumento linguistico che la fonda» (Benveniste). Per la fenomenologia delle istanze non è la lingua a enunciare lo stato esterno delle cose, è questo che si enuncia nel linguaggio, attraverso modalità proiettive che mantengono, con diversi gradi di plasticità, il rapporto dell'esperienza somatica col reale. Una semiotica immersiva nelle sue installazioni discorsive. È quanto faceva difetto alla prima fenomenologia tanto da costituirne premessa per una descrizione grammaticale. A detta di Foucault, «la fenomenologia ci ha insegnato a vedere, ma cosa?».

2.3.2. *Proiezione e traduzione*

Prima viene questa lingua senza parole dei corpi vivi [...], poi le parole con cui si scrivono i libri e si cerca inutilmente di tradurre quella prima lingua, e poi...

Calvino, *Il viaggiatore*, 1979

È l'analisi semiotica che dovrebbe permettere la descrizione di come si passa da un piano all'altro: dal corpo enunciante al terzo immanente, dalla sensazione primigenia – esperita nel presente da un non-Soggetto – fino a quel distacco dalla referenza enunciativa che conduce il discorso alla sua post-produzione, sotto il segno predicativo di un Soggetto dell'Immanenza. E viceversa: nell'attività di ascolto o di lettura, l'istanza ricevente (IR) è tenuta a riprendere l'esperienza dell'Istanza originaria (IO). A ritrovare il corpo già situato nel cronotopo dello spazio-tempo e a ritrascriverne l'esperienza "scritta" nella forma della lingua. Nulla a che vedere – nota l'autore – con una ripresa ermeneutica.

Coquet chiama Traduzione il processo semio-linguistico con cui i predicati del sensibile proiettano e ri-presentano (*Darstellung*) quel *c'*è che si è iscritto nella presenza del corpo (*Vorstellung*). E introduce all'uopo le nozioni inedite di *predicati di realtà* e di *prossimità* rintracciabili nell'attività discorsiva, orale e scritta, e nei suoi esiti: i dialoghi e i testi.

Il linguista fenomenologo compie un'attenta disamina delle operazioni che mettono in forma le tracce provenienti dal mondo della *physis* e le marche del *logos* cognitivo e sociale. Guarda agli universi passionali, dove risuonano le parole non soggettive dell'istanza corporea. Rifiutando l'uso di *exempla ficta* immateriali e di *gedankenexperimenten* disincarnati,⁷ lo studioso procede all'analisi di testi linguistici e letterari, portatori di esperienza collettiva e individuale. Le esemplificazioni vanno dall'analisi grammaticale alla letteratura – H. Cixous, Valéry, Duras, Deguy, fino a Proust e a Virgilio, con una magistrale lettura dell'apparizione epifanica di Venere madre al figlio riconoscente, Enea.⁸

In letteratura, l'"io" dell'Istanza Originaria (IO), l'io referente, si trascrive nell'"io" riferito della scrittura; questi, in seguito, costruisce i simulacri – i personaggi – che abitano la narrazione. Al lettore il compito di ricostruire, a partire dalle tracce testuali, l'IO, quel che del corpo permane trascritto nella realtà ri-prodotta del testo. E in questo senso, per

⁷ Non è il caso dei filosofi del linguaggio e di molti semiologi: «Come al solito, immaginiamoci una situazione» (Eco 1997, p. 193).

⁸ Per Coquet una semiotica del visibile porrebbe gli stessi problemi, di discorsività e di ontologia, di *physis* e di *eidós*. Diverse sono invece le risorse formali in gioco nella traduzione.

Coquet, la ri-presenza nella lettura è più vera dell'esperienza vissuta, giacché il testo instaura una comunità condivisa di esperienza di senso che trae la sua esistenza dalla lettura e dall'ascolto. «L'effetto di reale è ineluttabile solo perché c'è l'altro e mi guarda» (Derrida).

2.4.1 *Il paradigma immanentista*

Il linguista fenomenologo vuol prendere le distanze dalla filosofia del linguaggio. Per Coquet quest'ultima, nella sue accezioni referenzialista e mentalista, si muove nel solo spazio del *logos* e smarrisce quindi il contatto con la *physis*, con la realtà dell'esperienza. È incapace di articolare le istanze enuncianti dell'autonomia e si esprime all'impersonale: al grado zero della enunciazione, nel regime eteronomo de "si" e del "ciò" (*ça*). Il soggetto logico-epistemico, secondo Coquet, non esperisce, fa solo esperienze di pensiero; confonde il percepire con il pensiero di percepire e perde di vista corpo, sentire e passione.

L'analisi della nozione di rappresentazione (pp. 77 ss.) è il punto-chiave della dimostrazione, lo spartiacque tra fenomenologia e filosofia del linguaggio. Per Benveniste e Coquet, calpestiamo il suolo filosofico quando l'esperienza è immediatamente trasposta, razionalizzata, in concetti: sul piano del solo pensiero, tra forma e cosa (*ciò che c'è*), si apre allora uno iato invalicabile. Anche nell'analisi dei fenomeni comunicativi andrebbe perduta l'esperienza intersoggettiva di empatia che sostiene la creazione del "noi", non come pluralità di "io" ma come sua dilatazione intensiva: una "civitas" dell'emozione, fatta di amici in postura di contatto, piuttosto che una "polis" del pensiero.

Solo spostando l'accento del senso, trasformando il "c'è" del mondo in esperienza dell'evento e la forma semiotica in ri-presenza dell'esperienza, si assicura la transizione di fase che va dalla rappresentazione alla realtà e viceversa. A partire da questo assunto, Coquet procede a una redistribuzione delle carte teoriche – da Eraclito ad Aristotele, a Frege e Wittgenstein – e a una ri-combinazione del retaggio filosofico, operando nuove intersezioni e annodamenti. Forse discutibile, ma almeno non è la storia santa retrospettiva, scritta a titolo decorativo e liturgico, di molte capitolazioni filosofiche del segno!

Qui ci interessa la ricostruzione di una doppia genealogia nel campo della semiotica post-saussuriana: una corrente Soggettale e una Oggettale. A detta di Coquet, la semiotica hjelmsleviana e greimasiana è intrinsecamente logico-cognitiva e si colloca al di là della barra dell'esperienza di senso. Una semantica immanentista e "oggettale" quanto all'istanza enunciante, per cui il linguaggio è immediatamente metalin-

guaggio e incapace di ristabilire il collegamento tra attività discorsive e realtà.

In questo senso Coquet respinge, nel quadro immanentista, la semiotica di Greimas, che pur si riferisce esplicitamente a una fondazione fenomenologica e ad una teoria dell'enunciazione. Si potrebbe obiettare che Greimas, in un testo che Coquet trascura, *Dell'imperfezione* (1987), cerca di cogliere l'epifania sempre nuova degli eventi sensibili, l'eterogeneità enigmatica dei momenti di felicità. Per Coquet, però, il soggetto greimasiano dell'enunciazione enunciata, iscritta cioè nella testualità, abita solo l'immanenza dei testi e non ha accesso all'esperienza della *physis*, all'essere-mondo. Non sarebbe quindi in grado di tradurre la "lingua" del mondo naturale in quella dei sistemi segnici – come si propone Greimas – proprio per la mancanza di quella presa e ripresa di realtà che garantisce il corpo della sensazione e il linguaggio, con i suoi predicati di realtà e di prossimità. Può farlo invece una semiotica Soggettale, quella del discorso e delle istanze enuncianti.

Anche Ricœur, inizialmente vicino alla posizione fenomenologica,⁹ avrebbe poi abbracciato la causa immanentista di una semiotica narrativa, incapace di spiegare l'efficacia del racconto se non in termini di configurazione e ri-figurazione di un'esperienza la cui l'istanza originaria resta inattuabile. Per Coquet, questa narratività immanentista, che amputa la *physis* e scorpora la Persona, non sa che farsene del Soggetto. L'identità narrativa individuata da Ricœur non sarebbe in grado, dunque, di render conto dell'identità personale. Ci riuscirebbe una semiotica delle istanze che, dopo la fase dell'oggettivazione, riprenderebbe contatto con la realtà dell'esperienza originaria.

2.4.2 Biforcazioni e convergenze

[...] Il linguaggio,
sia il nulla o non lo sia,
ha le sue astuzie.

Montale, *La lingua di dio*, 1971

Quella di Coquet è una posizione ontologica che fa stridere molti denti e biforcare diverse lingue. Vivamente discussa, ad esempio, da J. Courtés, per il quale l'apparato dell'enunciazione è un simulacro efficace e suscettibile di effetti retorici di persuasione intersoggettiva, ma privo di

⁹ «Il linguaggio si presenta come ciò che solleva l'esperienza del mondo fino ad articolarsi nel discorso, fonda la comunicazione e fa accadere l'uomo in quanto soggetto». Cfr. P. Ricœur in Coquet 2007.

ogni riferimento a un supposto “reale”, che a suo dire sarebbe fuori portata se non “definitivamente perduto”. Un simulacro discorsivo sul cui statuto di verità non saremmo tenuti a interrogarci, sebbene il rapporto con un orizzonte ontico, via il corpo, resti sempre presupposto.

A una conclusione comparabile giunge F. Rastier, con la tesi sull'autonomia semantica e sul ruolo mediatore del linguaggio, in cui egli vede lo specifico dell'eredità saussuriana e lo strumento per federare le scienze umane come discipline della significazione. Proprio Rastier, nella sua caccia anti-parmenidea all'ontologizzazione del senso, ha messo in luce l'impiego filosofico dei “grammemi liberi” nella sostanzializzazione, una “tattica ontologica” della filosofia. Particelle come gli avverbi, i determinativi, i pronomi, le congiunzioni, le preposizioni; l'aristotelico *todé ti* (qualcosa), calcato su un deittico, le preposizioni di W. James o gli avverbi di U. Eco. I pronomi personali, soprattutto, hanno un impiego privilegiato nella costruzione del soggetto trascendentale della filosofia. Come l'*Ich* di Kant, l'*Ich* e l'*Es* di Freud, anche «Benveniste, sul versante linguistico dell'ontologia, fa dell'Io l'operatore istitutivo della realtà del discorso». «Io significa la persona che enuncia l'istanza discorsiva che contiene Io» (Benveniste 1971). Secondo Rastier, quindi, anche la semiotica delle istanze soffrirebbe di cronica, inguaribile ontalgia.¹⁰

Per Coquet, invece, i due paradigmi, quello formalista dell'Enunciato e quello sostanzialista delle istanze enuncianti, sono complementari. Nel tempo della disciplina semio-linguistica variano la loro dominanza e il loro accento di senso. Ma una convergenza, per quanto asintotica, sarebbe possibile. Una semiotica fenomenologica in grado di fondarsi sul corpo, sulla sostanza, sull'essere, potrebbe proiettare, gradualmente – con un ordine di successione che va dalla fondazione alla proiezione – una semiotica immanentista come quella di Greimas e di Ricœur. Non è un problema generazionale – la semiotica soggettale che succederebbe a una oggettuale – ma generativo: l'ingranaggio di un dispositivo concettuale.

La *prospettiva soggettale* è l'anello mancante tra linguaggio e realtà, la pietra filosofale della semiologia? Il dibattito è in corso e ci sono materia e forma del contendere. In una disciplina in divenire, il *quod* non persiste alla dimostrazione.

¹⁰ Per Rastier (2000), l'ontologia di Eco è una «posizione esemplare che illustra i limiti della tradizione semiotica». Si tratta, per Eco, di «quel qualche cosa che ci conduce a produrre dei segni» e che «ci siamo decisi a chiamare l'Essere», «orizzonte, bagno amniotico in cui si muove naturalmente il nostro pensiero». Uno zoccolo duro dell'Essere predisposto alla salvaguardia dei limiti imposti alla fuga, altrimenti inarrestabile, degli interpretanti.

3. Una semiotica “marcata”

Parlare, come abbiamo fatto all’inizio, di *deregulation* del paradigma semiotico è un’ approssimazione per difetto. Nei suoi labili confini – campo di ricerca, federazione disciplinare – si accavallano proposte di neo-semiotica, di semiotica non standard, di nuova generazione, ermeneutica, tensiva, cognitiva, interpretativa, del continuo e dell’unione. Persino dolce (Courtés)!

Il contributo della Semiotica delle Istanze – quella di Pos, Benveniste e Coquet – non è però una voce ulteriore, aggiunta alla dissonanza. È una prospettiva coerente e autonoma che riorganizza la struttura dell’esperienza linguistica e le apre un nuovo orizzonte di attese, senza rinunciare alla cogenza teorica e all’efficienza descrittiva. Una proposta fuori del coro teorico, ma che non è mai fuori testo.

1. Il suo piano di consistenza accentua le differenze tra la semiotica fenomenologica e la semiotica di C. S. Peirce, con le sue sequele pragmatiche e interpretative.¹¹ Un prototipo “immanentista” per restrizione logica e per assenza di una teoria articolata della soggettività. Per Coquet il *ça pense* (ciò pensa) del pragmatista è animato da un puro *logos* inferenziale, ignaro della realtà prima della *physis*. Una prospettiva cognitiva e metalinguistica, insensibile alla problematica del corpo e alle sue traduzioni espressive.¹² Per la semiotica delle istanze, decisamente antinaturalistica, il cervello deve diventare soggetto locutore (Deleuze) e disporsi in una rete gerarchizzata di attanti enunciativi.

Anche la versione idiosincratica di Peirce elaborata da Eco non troverebbe grazia ai suoi occhi. Ricordiamo che, a detta di Eco, solo l’interesse di un soggetto attenzionato permetterebbe di passare dall’apprensione di un primo *ground* irreversibile (i *qualia* virtuali di un ontologico “zoccolo duro”) alla secondità e alla terzità del giudizio percettivo. Ma l’istanza cognitiva di un soggetto che procede “sotto qualche rispetto o capacità” sarebbe solo un momento irrelato nella gerarchia delle istanze avanzata da Coquet.

Queste provengono infatti da una *epistème* linguistica che fa difetto a Peirce – come notato da Benveniste (1985) – quanto a Eco. Una postura che ha permesso alla semiotica contemporanea di andare oltre l’“ostacolo epistemologico” rappresentato dal segno e convergere – dalla doppia prospettiva di una filosofia del linguaggio o di una fenomenologia linguistica – verso una teoria generale del discorso.

2. Oltre al divario teorico ripetutamente affermato e al di là dell’effe-

¹¹ «Ma si sa, a Peirce si può far dire tutto, a seconda di come lo si rivolti» (Eco 1997, p. 394).

¹² Cfr. Savan 1991.

to tattico di campo, ci sembra invece che la Semiotica delle Istanze mantenga una certa aria di famiglia: una compatibilità e una possibile complementarità col paradigma semio-linguistico di retaggio saussuriano e fenomenologico, dove si confrontano, con «voci invano discordi» (Saba), Benveniste e Greimas, Merleau-Ponty e Ricœur. Una congruenza di sviluppo più che di situazione, fatta di differenze che si somigliano, ma promesse a una possibile intercattura.

Nella prospettiva di questo confronto vanno intese le ricerche di fenomenologia discorsiva sui dispositivi enunciativi di debraiaggio e di embraiaggio, sulle passioni, sulle identità narrative e quelle personali, sui tempi e sulla storia. Analisi e disamine che permettono, grazie a uno sfondo epistemologico comune, l'impiego di procedure intelligibili di valutazione.

E promettono (o promettono) una semiotica enunciativa e discorsiva che segue un'altra via rispetto all'orientamento standard, referenziale e argomentativo. Una semiotica "marcata", nel senso che la linguistica dà a questo termine: dotata cioè, contrariamente al paradigma standard, di una tensione e un'energia di ricerca in grado di schivare l'opposizione tra comprensione ermeneutica e spiegazione scientifica. Come Ricœur, anche Coquet, linguista e semiologo, ci chiede di spiegare di più e meglio i discorsi e i testi per comprendere meglio e di più le esperienze dei sensi e del senso.

Riferimenti bibliografici

Coquet, J.-C.

- Sémiotique littéraire. Contribution à l'analyse sémantique du discours*, Mame, Paris 1973.
Le discours et son sujet, I, Klincksieck, Paris 1984.
Le discours et son sujet, II, Klincksieck, Paris 1985.
La quête du sens. Le langage en question, PUF, Paris 1997. “Istanze enunciative e modalità”, in Fabbri P., Marrone G. (a c. di), 2001.
Phusis et Logos. Une phénoménologie du langage, PUF, Paris 2007.
(a c. di) “Le lexique d'É. Benveniste”, I e 2, *Documents de Travail, Centro Semiotica Urbino*, n. 16, settembre 1972.

Coquet, J.-C. (a c. di)

- “Le lexique d'É. Benveniste”, I e 2, *Documents de Travail*, “Urbino, Centro Internazionale di Linguistica e di Semiotica”, n. 16, settembre 1972.

Benveniste, É.

- Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris 1966 (trad. it., *Problemi di linguistica generale I*, Il Saggiatore, Milano 1971).
Économie, parenté, société. Le vocabulaire des institutions indo-européennes, Minuit, Paris 1969 (trad. it., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Economia, parentela e società*, vol. I, Einaudi, Torino 1981).
Problèmes de linguistique générale II, Gallimard, Paris 1974 (trad. it., *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano 1985).
“La soggettività nel linguaggio” e “Semiologia della lingua”, in Fabbri, P., Marrone G. (a c. di), 2001.

AA.VV., *É. Benveniste aujourd'hui*, voll. 1, 2, Bibliothèque de l'Information Grammaticale, Peeters, Louvain 1984.

Bolelli T., *Émile Benveniste*, Accademia dei Lincei, Pisa 1976.

Lepschy G., “Émile Benveniste”, in *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, 1994, I, pp. 331-334.

Milner J.-C., *Le periple structural. Figures et paradigmes*, Seuil, Paris 2002, capp. 2, 3, Benveniste I e II.

Sormano A., *Grammatica del senso. Weber, Wittgenstein, Benveniste*, Editrice Stampatori, Torino 2000.

Bertrand D., Fontanille J. (a c. di), *Régimes sémiotiques de la temporalité*, PUF, Paris 2006.

Courtés J., “L'énonciation comme acte sémiotique”, “Nouveaux Actes Sémiotiques”, nn. 55-58, PULIM, Limoges 1998.

- Daalder S., “Hendrik Josephus Pos”, in *Lexicon Grammaticorum: Who's Who in the History of World Linguistics* (a c. di Stammerjohann H. et alii), Max Niemeyer, Tübingen 1996.
- Derckx P., H. J. Pos, 1898-1955: *Taalkundige en geëngageerd filosoof.*, Hilversum, Verloren 1994.
- Eco U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997.
- Fabbri P., *La svolta semiotica*, Laterza, Roma-Bari 1998 (ora Meltemi, Roma 2002).
- “Il significante del mondo”, e “Conclusioni”, in Fabbri P., Marrone G. (a c. di), 2001.
- Fabbri P., Marrone G. (a c. di), *Semiotica in nuce II. Teoria del discorso*, Meltemi, Roma 2001.
- Fontanille J., *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Meltemi, Roma 2004.
- Greimas A. J., *Semiotica o metafisica?*, in “Strumenti critici”, anno 11, n. 1, febbraio 1968.
- *De l'imperfection*, Pierre Fanlac, Perigueux 1987 (trad. it. *Dell'imperfezione*, a c. di Fabbri P., Sellerio, Palermo 1988).
- *La svolta semiotica*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Greimas A. J., Courtés J., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* (a c. di Fabbri P.), Bruno Mondadori, Milano 2007.
- Milner J. C., *Introduction à une science du langage*, Seuil, Paris 1989.
- Nancy J.-L., *Corpus*, Métailié, Paris 2000 (trad. it. *Corpus*, Cronopio, Napoli 2004).
- Rastier F., *Arts et sciences du texte*, PUF, Paris 2000 (trad. it. *Arti e scienze del testo*, Meltemi, Roma 2003).
- Ricœur P., Greimas, A. J., *Tra semiotica ed ermeneutica* (a c. di Marsciani F.), Meltemi, Roma 2000.
- Savan D., “La teoria semiotica delle passioni secondo C. S. Peirce”, in *Semiotica delle passioni* (a c. di Pezzini I.), Esculapio, Bologna 1991.
- Zilberberg C., “Temporalisation”, in Greimas A. J., Courtés J., 2007.